

23 maggio 2010 – Les Cayes (Haiti)

**Testimonianza di Alberto Acquistapace,
volontario del progetto integrato nel settore idrico, agrozootecnico e nutrizionale.**

Cooperare o meglio “operare con” Haiti.

Vi racconto la mia esperienza ad su Haiti, la Haiti rurale perché Port au Prince è un mondo a parte che fortunatamente ha poco da spartire con Les Cayes e dintorni, dove mi trovo.

La prima impressione che ho avuto di Haiti è stata essenzialmente di una terra piena di potenzialità inespresse: le case di campagna non hanno un orto, la frutta e la verdura al mercato sono brutte e i prezzi sono simili, se non più cari di quelli italiani; i manghi cadono dagli alberi senza che qualcuno li raccolga, i giovani passeggiano sfaccendati sulle strade. Solo qualche vecchio coltiva la terra dove qualche ONG ha fatto passare un canale di irrigazione. Capita infatti in pochi chilometri di passare da zone verdi, produttive e piene di vita anche umana, a zone sterili e abbandonate solo perché manca quel piccolo ma importante canale.

Le colline, ormai deforestate e abbandonate, si sgretolano in balia delle piogge. Il turismo è inesistente nonostante ci siano molti alberghetti modesti ma puliti e le spiagge siano quelle dei Caraibi.

I settori che fanno muovere l'economia sono la cooperazione internazionale e le rimesse dei parenti dall'estero. La piccola percentuale di economia locale sembra essere dominata da pompe funebri, scuole (dove tuttavia i professori sono spesso improvvisati) e chiese.

Con lo scarso livello scolastico del paese è difficile creare generazioni migliori e più preparate ed è così che ingegneri idraulici haitiani possono essere paragonati a idraulici italiani e gli agronomi locali ai nostri contadini.

Lo stato è assente e questo è evidente non solo nella totale mancanza dei servizi ma anche nella non partecipazione alla gestione dei progetti di cooperazione; ricordo come al contrario in Vietnam il regime totalitario era sempre presente nel bene e nel male.

Alcuni meccanismi di donazioni incondizionate della comunità internazionale e l'emigrazione all'estero dei ceti più attivi hanno contribuito ad azzerare lo spirito imprenditoriale del paese.

Sono però personalmente convinto che se gli Haitiani e la comunità internazionale capissero che “*cooperare*” non significa regalare bensì “*operare con*” la gente e se alcuni emigranti preparati e con voglia di fare tornassero in patria, allora la situazione potrebbero migliorare e lentamente tutte le potenzialità di Haiti verrebbero alla luce del sole.

Dopo qualche mese di lavoro e permanenza ad Haiti i miei sentimenti e le mie emozioni sono ancora contrastanti.

Da una parte la voglia di fare e la speranza di ottenere qualche piccolo ma importante risultato, dall'altra la rabbia e la frustrazione per un mondo che da troppo tempo non cambia e forse non vuole neanche cambiare.

A volte mi viene il dubbio che forse qui le persone non sono ancora pronte, non sembrano realizzare l'impatto di avere l'acqua alla fontana invece che al fiume, per loro una latrina sembra un lusso ingestibile.

Eppure proprio parlando ogni giorno con la gente mi accorgo che tra loro c'è qualcuno, anche se timoroso, che ha voglia di cambiare o per lo meno di provare a cambiare e desidera migliorare la propria vita e quella di chi gli sta attorno.

È la voce di queste persone che mi permette di partire per i cantieri il mattino, pur sapendo che il lavoro che porto avanti non sarà sempre facile ma anzi carico di problemi, delusioni e rabbia.

Per questo imparo ogni giorno ad apprezzare i miei colleghi haitiani che rimangono in ufficio o sul terreno fino a tardi fieri e pieni di orgoglio ed entusiasmo per ciò che facciamo, ma devo anche evitare di scoraggiarmi se gli stessi colleghi non si fanno vedere al lavoro per qualche goccia di pioggia mattutina.

Imparo a gioire del vecchino che dona giornate intere per farmi da guida nella speranza che si sistemi l'acquedotto del suo villaggio e a non disperare se, una volta costruita una fontana, viene distrutta senza un motivo razionale.

E in questa continua altalena di speranze e delusioni, la vera costante resta la voglia di lavorare, perché qui il lavoro sembra non finire mai; qui il poco che c'è di *fatto* è fatto male, e molto manca ancora..

Grandi sforzi generano ancora piccoli successi ma, goccia dopo goccia questi sono la base per i risultati futuri: questo Paese è in cammino, non relegato ad una eterna miseria.

Per questo c'è molto da fare. Ma non da soli.

Lavorare con loro è l'unico vero regalo che possiamo fare a questo popolo.